«Le urne preferibili a un anno di campagna elettorale»

Nicolazzi: meglio votare subito

«Tra alleati neanche ci si parla»

Franco Nicolazzi

Intervista al segretario Psdi - «Il mio rapporto con De Mita? Ottimo, non lo sento e non lo vedo più» - «Il pentapartito non è la nostra strategia» «Alternativa della sinistra democratica»

ROMA — Franco Nicolazzi non ha dubbi: «Piuttosto che un anno di campagna elettorale, meglio le elezioni anticipate». Dopo il congresso del suo partito, che ha dato un altro colpo di piccone alla tenuta del pentapartito, il segretario socialdemocratico spiega quali sono i suoi progetti. In questa intervista a «l'Unità», parla dello stato della maggioranza, dei rapporti con la Dc e col suo leader, De Mita, delle prospettive di un'«alternativa della sinistra democratica».

— On. Nicolazzi, chiudendo il congresso del suo partito, lei disse: se a marzo non otterrò soddisfazione dagli alleati, lascerò il governo. Ma lo farà davvero?

Non è uno scherzo. Lo ripeto: la nostra partecipazione organica alla maggioranza che si formerà a marzo — se la staffetta ci sarà — è condizionata all'attuazione del «pacchetto» casa, concordato tre anni fa, varato dal Consiglio dei ministri e arenatosi in Parlamento.

— Se non si è sbloccato in tre anni, che cosa le fa pensare che il «pacchetto» casa possa essere realizzato ora, in un mese e mezzo?

In un mese e mezzo si possono almeno dare prove di buona volontà. Prove, non semplici dichiarazioni di principio.

— Se ci sarà un nuovo governo, nella stessa maggioranza si prevede già che sarà un governo di «basso profilo». Crede davvero che un «governicchio» possa realizzare qualcosa, nell'ultimo scorcio della legislatura?

Il punto mi sembra proprio questo. Il nuovo governo potrebbe avere caratteristiche elettorali, nel senso che, gestendo l'ultimo anno della legislatura la sua azione potrebbe essere scoordinata e intesa soltanto alla ricerca di voti. Non è difficile prevedere che avremmo una forte dilatazione della spesa pubblica per ragioni clientelari.

— E allora?

In questo caso non si potrebbe non dare ragione a chi sostiene che le elezioni subito sono da preferire ad un anno di campagna elettorale. La staffetta ha un senso solo se ci sono le condizioni per fare qualcosa di serio.

— Adesso tra De Mita e Craxi sembra quasi che siano rose e fiori. Cosa c'è dietro la facciata?

A me le cose non sembrano così semplici. Il clima nella maggioranza non incoraggia a continuare la collaborazione. Tra gli alleati non ci si parla più o quando ci si rivolge la parola, lo si fa soltanto per polemizzare.

— Il suo ha tutta l'aria di un necrologio.

A luglio avvertimmo che da quella crisi il pentapartito sarebbe uscito indebolito. Il tempo purtroppo ci ha dato ragione.

— Quante probabilità ci sono che si voti in primavera?

Cinquanta su cento. Le va bene questa risposta salomonica?

— Corrisponde a quello che lei pensa davvero?

Guardi, dopo tanto tempo, in questo paese un governo è stato presieduto per 4 anni dalla stessa persona. Ora questa persona dovrebbe dimettersi per lasciare il posto a un altro. Beh, io penso che le elezioni anticipate, da un punto di vista psicologico, sarebbero meno traumatiche per l'opinione pubblica.

— Che rapporti ha con De Mita, dopo il congresso socialdemocratico?

Ottimi.

— Ottimi?

Sì, perché da allora non ci siamo mai più visti, né parlati.

— Avrà tuttavia letto sui giornali quello che il segretario democristiano pensa del Psdi.

Sì, ci tratta con sufficienza. È irritato per le scelte che abbiamo compiuto nel nostro congresso.

— Di lei De Mita ha detto che non ha certo la caratura di un grande leader socialdemocratico europeo. E lei, che cosa pensa del De Mita uomo politico?

Nel segretario di un partito io vedo il rappresentante di una forza politica. Rispettando la persona, rispetto un partito. Se nel nostro congresso avessimo detto che ci sarebbe piaciuto essere per altri 40 anni sudditi della Dc, probabilmente sarei stato considerato, come in passato, una persona seria, equilibrata, un buon politico in somma. Ma siccome abbiamo detto che non vogliamo più essere dei sudditi, ecco che il segretario del Psdi è diventato un politico un po' vanesio.

— E che cosa ha provato quando De Mita si è rivolto a lei in quel modo?

Mi sono sentito meno rozzo dell'on. De Mita, e su questa mia opinione ho trovato concordi i più significativi esponenti della Dc.

— La Dc insiste nel chiedere agli alleati un impegno esplicito a sostenere il pentapartito anche nella prossima legislatura. Anzi vorrebbe addirittura che vi presentaste alle elezioni con un programma comune. Qual è la sua risposta?

Il pentapartito non fa parte della nostra strategia politica, è solo una scelta tattica. Comunque, quando le alleanze non trovano una omogeneità politica e programmatica, dopo un certo periodo non possono che deteriorarsi. La situazione oggi mi pare che sia proprio questa.

— Ma De Mita sostiene che se il pentapartito non vi va più bene dovete dirlo apertamente e proporre al paese qualcos'altro.

L'on. De Mita vorrebbe che noi ci impegnassimo a sostenere un pentapartito a guida democristiana, a prescindere dall'esito elettorale. Noi abbiamo troppo rispetto per gli elettori, per proporre loro soluzioni già belle e pronte. Oltretutto saremmo incoerenti se, dopo aver puntato sul mutamento di questo quadro politico, ora chiedessimo agli italiani di confermarlo.

— Ma agli elettori dovrete pur dire qualche cosa, o no?

Nel nostro congresso abbiamo fatto una scelta precisa, quella dell'alternativa riformista per spezzare la quarantennale egemonia democristiana.

— Questa linea a molti è apparsa piuttosto fumosa e lei stesso ne ha fornite versioni contraddittorie. Al congresso ha detto che l'alternativa era rivolta anche al Pci. Poi, nel recente comitato centrale del suo partito, che volete addirittura sostituirvi ai comunisti. Vuole essere più chiaro?

Noi parliamo di alternativa della sinistra democratica. Ci rendiamo conto che non può essere realizzata dall'oggi al domani. Bisognerà procedere per tappe.

— Qual è la prima tappa?

Intanto dico che non è il cartello «laico-socialista»: no, questa non è davvero la sinistra democratica. La prima tappa è l'intesa tra Psi e Psdi. È su questa base realizzare successivamente l'aggregazione di tutte quelle forze che si identificano nella sinistra democratica. Ora è chiaro? O no?

Giovanni Fasanella

Il capo del governo ospite dei francescani di Assisi

Pace nel mondo Per Craxi l'Europa deve pesare di più

La giornata umbra del presidente del Consiglio è iniziata a Perugia Polemiche sulle cifre della disoccupazione: «Non sono veritiere»

Dal nostro corrispondente

PERUGIA — I frati francescani del sacro convento, meta in questi ultimi anni di illustri pellegrini, hanno accolto il presidente del Consiglio dei ministri Bettino Craxi con la semplicità e l'umanità che li ha sempre contraddistinti. Craxi ha varcato il portone qualche minuto dopo le 13, in tempo per sedere, circondato da tutti frati del sacro convento di San Francesco, a quella mensa dove sedette anche Enrico Berlinguer, nello storico incontro (le cui immagini fecero il giro del mondo) dell'8 ottobre del 1983 in occasione di una delle tante marce per la pace.

Questa volta però l'avvenimento non è stato né casuale né improvviso, come fu per lo scomparso segretario generale del Pci. Craxi, infatti, era in Umbria per una visita ufficiale a Perugia e ad Assisi, e l'incontro con i frati francescani era stato preparato da tempo. Ieri ha consumato con loro un tradizionale pasto umbro, con crostini, spaghetti e spiedini di carne. Si è congedato da loro per un'ora per ricevere in consiglio comunale la cittadinanza onoraria. Un riconoscimento conferitogli da un sindaco che però proprio in questi giorni non gode più della fiducia di uno dei partiti della coalizione. Il Psdi (che con la Dc e il Psi governava la città) proprio alla vigilia della visita di Craxi ha ritirato la propria delegazione dalla giunta.

Il presidente del Consiglio è tornato subito dopo al convento da dove, nella sala papale, ha pronunciato un discorso tutto dedicato alle questioni internazionali e della pace, riconoscendo innanzitutto alla città serafica quel ruolo di capitale della pace.

Il capo del governo ha innanzitutto esaltato lo sforzo compiuto dall'esecutivo da lui diretto per il raggiungimento della pace e del disarmo. «Vogliamo la pace — ha detto — ma anche la sicurezza per tutti, a livello più basso possibile degli armamenti».

Il discorso ha messo in evidenza anche l'ottimismo del presidente del Consiglio rispetto a queste questioni, ma ha anche evidenziato come «non ci sarà vera pace nel mondo finché permarranno gli attuali squilibri, finché la povertà e la miseria non siano sconfitte in ogni parte del mondo». Lo squilibrio tra Nord e Sud; il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo; il rapporto tra pace e sviluppo, sono stati questi gli altri argomenti toccati da Craxi nel suo discorso. Si è poi soffermato sul ruolo che l'Europa potrebbe giocare nello scacchiere internazionale, esprimendo il rammarico per un'Europa che non si è posta ancora in grado di dare all'organizzazione della pace tutto il peso, che potrebbe essere determinante, della sua esperienza e della sua civiltà.

Il capo di governo ha quindi toccato una delle questioni più drammatiche di questi ultimi tempi, quella libanese: «Assistiamo impotenti al riacutizzarsi del dramma libanese — ha detto —, dove è in gioco l'esistenza stessa del Libano e la sopravvivenza del suo popolo. Tutto appare travolto nella bufera di un conflitto sanguinoso e terribile». Anche la guerra fratricida fra Iran e Irak ha trovato posto nel discorso di Craxi che ha ricordato come sia tuttora presente e dolorosamente aperta ed insoluta anche la questione del popolo palestinese. Non ha mancato poi di fare un riferimento all'orribile triplice delitto di ieri mattina a Roma.

La giornata umbra del presidente del Consiglio è iniziata a Perugia (accompagnato ufficialmente da Enrico Manca, ex parlamentare umbro, non si sa se a titolo di presidente della Rai oppure di aspirante capolista in Umbria alle prossime politiche) dove è stato ricevuto dal consiglio comunale e dal consiglio regionale. Rispondendo al saluto rivoltogli da Germano Marri, presidente della giunta regionale (per l'Umbria in crisi e con migliaia di disoccupati, aveva chiesto non assistenza ma attenzione da parte del governo verso lo sforzo che la Regione sta compiendo), Craxi, parlando a braccio e fuori dal cerimoniale (il suo discorso non era previsto nella sala Brugnoli), ha polemicamente risposto che la situazione non è poi tanto grave, che forse in Italia non è vero che ci sono milioni di disoccupati e che le statistiche, a questo proposito, non sono affatto veritiere.

Franco Arcuti

De Mita agli alleati: «La Dc non è un partito in estinzione»

CAGLIARI — Ciriaco De Mita invita gli alleati a non commettere «insieme due errori: elezioni anticipate e rinvio del referendum». Il segretario democristiano è intervenuto l'altra sera all'assemblea dei quadri sardi del suo partito. Fra l'altro, ha detto che la Dc «non è alla ricerca di rivincite. Noi vogliamo invece che venga meno l'illusione, alimentata da altri, che l'alleanza con noi era con un partito in via di estinzione e gradualmente da sostituire ed emarginare». Inoltre, De Mita ha affermato che «la legittimazione della Dc a guidare il paese non nasce solo dal consenso elettorale che abbiamo, ma anche dalla nostra capacità propositiva». Il confronto nella maggioranza «non si può giocare solo tra chi è più bravo a configurare un raccordo di potere, con la logica dei compromessi e dei cedimenti».

Possibile per Andreotti governo a guida dc

ROMA — Secondo il ministro degli Esteri Giulio Andreotti «ci sono delle possibilità di concludere la legislatura con un governo a guida democristiana». «In fondo — ha dichiarato ieri ai giornalisti — il governo attuale non è mica dimissionario». Ed ha aggiunto: «Io però ho vissuto abbastanza da vicino la vicenda di luglio. Siamo tutti maggiorenni, tutte persone serie e non vedo che cosa sia cambiato rispetto ad allora». Tuttavia, governo e maggioranza rischiano di «trovarsi in difficoltà più accentuate», ma «questo non vuol dire che la situazione attuale possa per forza durare con i cerotti».

Delegazione di parlamentari Pci domani in Friuli-Venezia Giulia

TRIESTE — Una delegazione di parlamentari del Pci sarà domani e martedì nel Friuli-Venezia Giulia per una serie di visite e incontri. La delegazione, guidata dal presidente dei deputati comunisti Renato Zangheri, avrà colloqui con la giunta e il consiglio regionale, con i rappresentanti dei sindacati, degli industriali e delle altre categorie economiche, delle associazioni degli enti locali. Sono previsti incontri con gli esponenti della minoranza slovena in Italia, della comunità italiana in Jugoslavia, delle associazioni per la lingua e la cultura friulana, dei movimenti pacifisti. I parlamentari del Pci visiteranno fabbriche e istituzioni scientifiche e faranno il punto sulla ricostruzione del Friuli terremotato e su alcune importanti opere pubbliche.

Elezione diretta del presidente Per Colajanni proposta interessante

ROMA — «La proposta socialista è interessante». Così Napoleone Colajanni ha commentato, in una intervista che sarà pubblicata nel prossimo numero dello «Espresso», il progetto lanciato dal Psi di elezione diretta del presidente della Repubblica. Alla domanda se le diffidenze manifestate invece sull'argomento dal Pci possono nascondere il timore di uno schieramento riformista a egemonia craxiana, Colajanni risponde: «Queste paure ci sono, Non so se sono determinanti o no. Quello che posso dire è che quando ci sono rappresentano una manifestazione di stupidità. Il movimento di sinistra ha sempre favorito le posizioni più unitarie. Finché i socialisti hanno avuto paura dell'egemonia comunista hanno preso sempre meno voti. Avere paura di Craxi è il modo migliore per perdere. Si tratta invece di incalzarlo per essere più unitari».

La giunta molisana estromette le minoranze violando lo statuto

ROMA — Con un colpo di mano e violando le norme dello statuto regionale, la Dc molisana ha estromesso le minoranze della gestione dell'Erim. Dura la replica di Pci e Psi che con una dichiarazione congiunta hanno denunciato l'operazione. Nella nota i due partiti della sinistra definiscono la Dc molisana «in preda a una ossessione di potere».

Giovanni Goria

Arvedo Forni

Con un appello al dialogo e al confronto parlamentare, Militello conclude il convegno dell'Inps

«Pensioni, riforma d'equità, non di paura»

Il sistema pubblico non è alla catastrofe, ma occorrono scelte nuove per rilanciare la solidarietà - Le riserve di Goria sulla separazione tra assistenza e previdenza - Paci e Gorrieri a confronto - Forni: «Dovranno essere riviste molte proposte negative del governo»

ROMA — Un brusio accompagna l'ennesima sortita di Giovanni Goria sul «di più» alla società (e, conseguentemente, il *di meno* nelle casse dell'erario). Lo stesso ministro del Tesoro sorride, e se la cava con una battuta: «In questo paese le opinioni sono ancora libere». Già, quelle di Goria non sono esattamente le opinioni di De Michelis, almeno così come sono state espresse in questo convegno dell'Inps sul «futuro del sistema previdenziale». Non sono proprio convergenti neppure le analisi presentate, qui, da tanti studiosi. Qualche sfumatura si avverte anche tra Torsello, Bentivogli, e Bugni intervenuti per le tre confederazioni sindacali.

E però proprio queste due giornate di confronto aperto, anche nei suoi risvolti più polemici e spregiudicati, sono servite a dimostrare — sottolinea il presidente dell'Inps, Giacinto Militello, nelle conclusioni — quanto spazio di ricerca e di discussione democratica sia ancora da riempire. Senza di che, evidentemente, resterebbe tutta la strumentalità di un «pacchetto» di norme, come quello preconfezionato dal governo, avulso dalle ragioni più di fondo della riforma. Un compromesso di basso profilo, insomma, che non va ad intaccare quanto di «ibrido» (l'espressione è del prof. Gorrieri) oggi inquina e soffoca il sistema previdenziale pubblico.

Qualche soluzione economica, in effetti, può anche essere individuata con una certa facilità. Non a caso Goria esordisce dicendo che l'indicazione offerta dalla relazione di base del convegno per un elevamento dell'età pensionabile con criteri di flessibilità (che pure è altra rispetto all'obbligo sancito dal progetto governativo) «risolve di noi i 4/5 del problema». Detto questo, comunque, resta tutto da fare — ne accenna il prof. Vinci — il discorso strutturale sulla domanda e l'offerta di lavoro, proiettandolo sui processi demografici e, quindi, sulla prossima organizzazione sociale della popolazione anziana.

Entrano in campo, cioè, nuove questioni di principio e di etica. Ma Goria, quando non sorvola, rovescia gli stessi termini di valore del nostro sistema di sicurezza sociale. È il caso della distinzione tra assistenza e previdenza: «Non vorrei — dice il ministro — che tanta insistenza da parte dell'Inps serva soltanto a liberarsi di qualche onere». Sono o no oneri impropri? Goria non nega — e come potrebbe? — la progressiva deviazione assistenzialistica di istituti previdenziali avvenuta negli ultimi decenni parallelamente a una deresponsabilizzazione del governo. Avverte, però, che se separazione ci deve essere, allora lo Stato prima di garantire una qualsiasi prestazione deve andare a verificarne «il diritto».

Cosa significa? Lo stesso Goria fa l'esempio della cassa integrazione («ma prendetelo come un paradosso; ho già abbastanza guai per andarmene a cercare altri»): «Io voglio vedere se tutti i cassintegrati sono in un effettivo stato di bisogno». Né il ministro del Tesoro sente il dovere di garantire conquiste sociali come l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale: «Non c'è ragione che imponga allo Stato di intrvenire a sostegno della crescita reale delle pensioni: questo rientra nel perimetro della mutualità, se c'è una tale disponubilità, tra chi lavora e la popolazione anziana».

Ma il confine della solidarietà collettiva non può certo essere apostato a seconda di particolari convenienze politiche. E il prof. Paci a porre una domanda scabrosa: quanta parte del reddito nazionale sarà redistribuito ai più forti, con i vantaggi finali e contributivi assegnati dal progetto governativo alla previdenza integrativa? Si calcola (anche se nessun ministro ha finora fornito cifre ufficiali) che mancheranno all'erario 10mila miliardi l'anno. Potrebbero essere — incalza Paci — più utilmente utilizzati, assieme ad altre risorse già individuate (le 100mila lire di sostegno a ogni posizione previdenziale) o da recuperare, per creare un regime di base a favore di tutti i cittadini: 400mila lire al mese, uno «zoccolo sociale» a cui poter aggiungere la contribuzione per gli anni effettivamente lavorati fino al 65% dell'ultima retribuzione. Utopia? Così l'altro giorno aveva detto De Michelis. Replica il prof. Paci: «In fondo la definizione non mi dispiace: stiamo parlando del futuro. Ma, per restare a una battuta del ministro del Lavoro, sono sicuro che è la proposta del governo a dare assai di più all'avvocato Agnelli».

Ne sembra convinto anche il prof. Gorrieri, sostenitore di un più selettivo «assegno sociale» che riunifichi tutte le risorse, oggi disperse nei meandri assistenziali o sprecate per sostenere interessi particolari, in modo da destinarle inequivocabilmente a coloro che sono in condizioni di effettivo bisogno. È una proposta in antitesi a quella di Paci. Ma entrambi pongono un obiettivo più ambizioso di solidarietà collettiva. «Una grande riforma democratica», la definisce Militello: «E se la radicalità della proposta del Pci dovesse spingere a concretizzare l'ipotesi di Gorrieri dell'assegno sociale, sarebbe già un buon risultato».

Goria non sembra per nulla interessato a una scelta del genere. Esprime simpatia per la proposta Paci («ma da un punto di partenza opposto») e, al tempo stesso, dichiara che «trattare tutti allo stesso modo significa maltrattare chi ha più bisogno». Così l'equivoco resta integro. Salvo l'imbarazzo per quel grazioso di risorse pubbliche che con la previdenza integrativa si sottraggono ai più deboli per avvantaggiare i più forti. Deve, però, riconoscere la validità della proposta alternativa lanciata dal presidente dell'Inps di utilizzare su base volontaria una parte del trattamento di fine rapporto (le liquidazioni) «Non ci metterei la firma — afferma Goria —, però è suggestiva».

Militello incassa il risultato e rilancia. «C'è spazio per la previdenza integrativa in forme corrette». È l'ultima polemica con chi «predica il crollo del sistema pubblico per vendere una merce interessata». Ancora più netto è Arvedo Forni (pensionati Cgil) «Sono smentiti i catastrofisti e i fautori del «fai da te». Ora dovranno essere riviste molte proposte negative presentate dal governo in Parlamento».

L'Inps ha dimostrato, peraltro su basi scientifiche chiare e confrontabili, che il sistema previdenziale vero e proprio tiene. E non l'ha fatto — precisa Militello — per adagiarsi in un comodo «tutto va bene». Anzi, «siamo i primi a dire che il riordino è urgente, solo che non vogliamo la riforma della paura ma una scelta che restituisca pregnanza ai valori della solidarietà e dell'equità».

C'è un'ultima domanda da porre al governo «È in grado di perseguire questa riforma, che richiede non colpi di gioco, procedurali ma il più alto consenso?». In attesa che già in questi giorni la risposta arrivi dai comportamenti politici, a Militello non resta che lanciare un appello a proseguire «il dialogo, il confronto costruttivo in Parlamento. Poi ci sarà anche un voto di maggioranza, ma non a scapito della ricerca di soluzioni positive di riforma».

Pasquale Cascella

L'intervento di Macaluso al congresso regionale Pci che si conclude oggi (con Occhetto)

Autonomia siciliana, valore da riscoprire

Dalla nostra redazione

PALERMO — Chi eravamo, chi siamo, cosa dobbiamo diventare. Tornare a essere — è questo il punto — il partito dell'autonomia e dello statuto. È questo, in buona sostanza, il centro del ragionamento svolto ieri, seconda giornata del decimo congresso dei comunisti siciliani a Palermo, da Emanuele Macaluso, della direzione del partito. Una grande questione di identità, quindi, riproposta tornando con la memoria alla società siciliana degli anni 40 e 50, agli albori cioè della «autonomia» e dello «statuto speciale». Entrambi gli strumenti istituzionali rispecchiavano — ha osservato l'esponente comunista — i conflitti della società del tempo. Forte scontro politico e sociale, allora, ma nel quale tutte le forze in campo — cioè i partiti — avevano precisi e solidi riferimenti alle classi sociali.

Una spinta però destinata a insabbiarsi col passare degli anni, giungendo prima al milazzismo («L'ultimo tentativo di dare vita a una classe dirigente, indipendentemente dai cascami delle polemiche che su di esso si sono scatenati»), poi al centrosinistra che dura ormai da 27 anni, con l'attuale riedizione sotto forma di pentapartito. Si chiede oggi Macaluso: «È pensabile lo statuto in assenza di una classe dirigente? Soprattutto in assenza di una classe dirigente capace di porre problemi di egemonia e di sviluppo?». Nel '67, nel '75-'76, con l'idea della «Sicilia dei produttori», con il patto di fine legislatura («Che io considero un atto autonomistico anche se in parte è stato distorto, in parte riassorbito»), il Pci ha cercato di dare il suo contributo in questa direzione Cosa sono stati infatti gli «anni di piombo» se non il tentativo di superare «anche con il delitto» le contraddizioni che stavano emergendo? Un giudizio severo sul quale ha insistito: «Si è cercato di far marciare la società siciliana lungo direttrici che erano state stabilite». La nuova fase di ristrutturazione industriale che attraversa il paese coincide con la riproposizione di una «borghesia italiana forte» e dell'immagine «che l'Italia possa essere salvata solo dai De Benedetti e dalla Fiat».

E come si sono mossi gli altri partiti? «La Dc ha tentato di rinnovarsi, ma senza capire che il rinnovamento non può esserci se non si muta il contesto dei rapporti con la società». Attorno alla Democrazia cristiana, insieme nel pentapartito, tutte le altre forze «abbarbicate all'esistente» e contro il quale i comunisti siciliani — ha proseguito Macaluso — «devono fare una lotta politica, devono esprimere un'opposizione che non sarà né dura né morbida, ma contraddistinta dalla sua qualità». Sono, allora, la Democrazia cristiana e i socialisti in grado di partecipare a questo grande tentativo di rifondazione di una classe dirigente? «Qual è per loro il costo e il rischio per uscire dall'attuale sistema? La Chiesa avrebbe potuto dare una risposta, ma il fatto che si sia ritirata ha reso tutto più difficile».

Tutto il Pci deve oggi interrogarsi su quanto accade in Sicilia. «Sul calo elettorale forse la direzione del partito avrebbe dovuto fare una riflessione più ampia poiché la risposta non spetta solo a voi, questo è uno scenario che riguarda tutti».

L'autonomia, infine, ha concluso Macaluso «come uno strumento per riaggregare le forze e la stessa lotta politica», per consentire — lo ha detto in polemica con il sindaco di Palermo, il dc Orlando — di non cadere nella tentazione di ritenere gli «schemi nazionali» vincolanti per «liberare il corpo sociale dai lacci del sistema di potere e per riaggregare le classi dirigenti al corpo sociale». In un disegno così ampio, può muoversi solo un «partito che non abbia il problema della sopravvivenza ma quello di provvedere al futuro e all'autonomia siciliana».

Di «crisi d'identità» del Pci siciliano aveva in precedenza parlato Gianni Parisi, capogruppo comunista all'Ars, affermando che gli sconvolgimenti sociali ne avevano ristretto il «campo tradizionale». Siamo stati dominati in questi anni dal dilemma-opposizione. «Abbiamo a lungo pensato che la via degli accordi parziali potesse aprire gradualmente la strada a mutamenti di fondo nelle forze politiche, nei rapporti, negli schieramenti. I fatti hanno smentito queste possibilità». L'omicidio del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella fu, a giudizio di Parisi, la dimostrazione che «la partita era stata chiusa, per un periodo non breve, dalla mafia e dai gruppi di potere dominanti». Così, il pentapartito è diventato riappropriazione del potere in termini tradizionali. L'accordo di fine legislatura, nell'86 con questo pentapartito per dare risposte ai problemi della gente «non è stato premiato dall'elettorato, non è stato riconosciuto, è stato strumentalizzato, non è stato compreso fino in fondo da larghi strati dello stesso Pci». Indispensabile, quindi, una svolta, «una battaglia di opposizione qualificata programmaticamente, collegata con la realtà sociale, suffragata da un movimento di massa, da un tessuto democratico. La Sicilia non potrà stare altri quattro anni in questa situazione di non governo. Ma anche questo passaggio di transizione va ricostruito». Oggi, ha concluso Parisi, «le condizioni di un governo di programma non ci sono» perché «il no al Pci nascondono in realtà una volontà di normalizzazione della situazione».

Sono intervenuti ieri fra gli altri lo storico Francesco Renda, Vito Lo Monaco (presidente Confcoltivatori), Paolo Monello sindaco di Vittoria, il segretario regionale Pri Alberto Polizzi, il segretario provinciale Pli Michele Fierotti, Guido Torretta, segretario Cna. Questa mattina, nell'aula magna della facoltà di Ingegneria sono previste le conclusioni di Achille Occhetto della direzione nazionale del partito.

Saverio Lodato